

SEI MESI DOPO AVER «COSTRUITO» BARI LA BATTAGLIA DELLE NAZIONI

# E il 18 ottobre 1813 Murat era a Lipsia fra tuoni di cannoni

di NICOLA SIGNORILE

«C inquecentomila uomini si scontrano e tremila cannoni tuonano nelle pianure di Lipsia. Mai fu tanto numero d'uomini sul medesimo campo di battaglia. Come racconterò io questa lotta di tre giorni, detta "il combattimento de' giganti"?». Léonard Gallois, cronista dell'epopea napoleonica, sceglie allora di narrare la «Battaglia delle Nazioni» conclusa con la sconfitta della Grande Armata il 18 ottobre 1813 attraverso la figura di Giocchino Murat: «Egli è ancor francese a Lipsia; dispiega sempre il suo fulgido valore nelle nostre fila».

Il re di Napoli è accorso a dar man forte all'imperatore. Nonostante la rottura fra i due, agli inizi di quell'anno; nonostante le accuse del cognato Napoleone e gli intrighi di corte, forse anche il tradimento della moglie Carolina; nonostante soprattutto le segrete trattative avviate con l'Austria e quindi l'imminente cambio di campo, in Murat prevale lo spirito combattente, fedele e coraggioso. Quello spirito che aveva determinato il successo del colpo di Stato del 18 brumaio con l'assedio della sala dei Cinquecento, quello che aveva sbaragliato i prussiani nella battaglia di Jena, consegnando con le cariche della sua cavalleria la vittoria più importante a Bonaparte.

Ma questa volta la fortuna non sostiene i francesi: contro l'impero si sono alleati Prussia, Austria, Russia e Svezia. La vittoria riportata

a Dresda si rivelerà effimera: il 7 ottobre Napoleone trasferisce il suo quartier generale a Torgau, lasciando il controllo della capitale della Sassonia (alleata dei francesi) proprio a Murat, che vi era arrivato alla metà di agosto. La «sesta coalizione» preme da nord, da oriente e da sud. «Il giorno 17 a nove ore della mattina - riferisce Gallois - il cannone si fa sentire a sud di Lipsia: gli alleati attaccano nella maniera la più imponente, sostenuti da duecento cannoni. Stimano cogliere Napoleone alla sprovvista, s'avanzano sperando impadronirsi di Lipsia; ma l'imperatore è dappertutto».

Il generale Murat, quel re di Napoli che sei mesi prima, esattamente il 25 aprile, aveva posato la prima pietra del borgo nuovo di Bari, la sua città illuminista, borghese e regolare, si trova adesso a guidare la cavalleria dentro una città. È un fatto inedito nella storia militare: fino ad allora gli eserciti si erano fronteggiati solo in campo aperto. A Lipsia si combatte nelle strade, casa per casa, i colpi di cannone riducono in macerie anche la chiesa di San Tommaso, dove Bach ha composto ed eseguito gran parte delle sue opere. Il destino di Lipsia si carica allora di valori simbolici: la città sorta all'incrocio della via Regia con la via Imperii, non è mai stata sede di una corte ma gode di una particolare autonomia e il suo go-

verno è condiviso equamente tra rappresentanti di tre gruppi sociali: i nobili, i borghesi e gli intellettuali, eletti dai professori e dagli studenti della sua università. A Lipsia - città libera - Murat vive un dramma interiore. Nel suo animo si scontrano il soldato impetuoso e generoso della Rivoluzione e lo statista che sta prendendo il sopravvento nella ricostruzione del Regno di Napoli, uno stato fondato sul diritto civile, sulla cultura e la scienza che egli vuole a tutti i costi salvaguardare dalla imminente catastrofe del progetto napoleonico.

La resistenza di Lipsia è furiosa e il 18 ottobre i francesi restano senza munizioni. Devono ripiegare verso Erfurt, a occidente. «Tentò invano Napoleone di risparmiare a questa città i danni che la minacciavano», racconta Gallois e annota che l'imperatore «passando sul gran ponte dell'Elster, per quale i baluardi sboccano nel borgo di Lindenau, richiama l'attenzione degli ufficiali del genio e dell'artiglieria su di questo punto essenziale, da assicurarsi. Non si dovrà farlo saltare in aria che quando l'ultimo manipolo di soldati si sarà ritirato dalla città, e non resterà più che questo ostacolo da opporre al nemico». Purtroppo il ponte salta in aria in anticipo e nel centro di Lipsia rimangono intrappolate le truppe del duca di Taranto, del generale Lauriston, del generale Reynier e del principe polacco Poniatowsky. Il bellissimo Poniatowsky che affoga nel tentativo di guardare il fiume in sella al suo cavallo mentre Napoleone apprenderà la notizia della catastrofe dal resoconto sconsolato di Giocchino Murat.



LIPSIA Il monumento eretto in città. Sopra, ritratto di Murat di A. Jean Gros



DANZA AEREA  
Elisa Barucchieri  
«in volo» a Melfi

BASILICATA, FASCINO DEL PASSATO E DEL FUTURO TRADOTTO IL COMMENTO AL TRATTATO «DE ARTE VENANDI» DELL'IMPERATORE

## L'arte della Falconeria il «patrimonio» di Melfi

I mille anni della città fortificata nel segno di Federico II

di ONOFRIO PAGONE

N ella Sala del Trono del castello federiciano risuonano di tanto in tanto richiami singolari: suoni striduli e inconsueti in certi contesti solenni. Melfi è in festa: celebra il millenario della fondazione della città fortificata e alle prime file della sala siedono autorità

### MACCHINA DA CACCIA

Il falco e la filosofia della vita. L'animale è anche un maestro del vento

diplomati- che giunte da molto lontano, anche dagli Emirati Arabi e dalla Mongolia, accanto alle rappresentanze istituzionali e accademiche nazionali e locali. Quei suoni strani sono i versi dei falchi, il loro stridio incrocia quello delle poiane, delle civette o di altri rapaci appollaiati per l'occasione sui polsi dei falconieri arrivati da ogni dove e schierati in sala anche loro.

Melfi è in festa anche per la Falconeria, di cui è epicentro da secoli, e quest'arte ha ora il riconoscimento Unesco come patrimonio culturale immateriale. Il governo ha colto l'occasione del millenario di Melfi per consegnare il

diploma dell'Unesco alle associazioni italiane della Falconeria. Il sottosegretario ai Beni Culturali e Ambientali, Lucia Borgonzoni, suffragato dal lavoro dell'Ufficio Unesco del Mibac, può parlare perciò di passione per il passato e di capacità di far sopravvivere la memoria collettiva rendendola motivo per tutelare ambiente e architettura insieme.

Ma la Basilicata è ancora oltre. In questo angolo d'Italia che sa di antico e appare chiuso nel suo silenzio, proprio qui l'innovazione tecnologica tocca le vette del progresso e persino l'industrializzazione conquista spazi di avanguardia. Qui, proprio a Melfi, c'è il più grande stabilimento Fca in Europa, a due passi da qui lavorano gli scienziati dello spazio, qui si aspira il maggior quantitativo di petrolio disponibile in Italia, qui intorno l'energia è ricavata dal vento.

A Melfi l'anno europeo della cultura, che incorona Matera come capitale, è di fatto già cominciato. L'amministrazione comunale guidata dal sindaco Livio Valvano, con lo scrittore Raffaele Nigro come assessore alla Cultura, ha curato con certissima attenzione la promozione del territorio ripescando nelle risorse della storia. Qui non ci sono più fastidiosi cantieri, se non quelli per la ricerca archeologica; qui l'ospitalità non è ingolfata dal turismo disordinato, non è

transennata dai lavori sempre in ritardo o addirittura appannata da grossolane gaffe istituzionali. A Melfi l'atmosfera del castello e di quanto gli gira intorno ha il trasporto magico della storia, della terra mai arsa perché lavorata con le mani, ha l'alchimia prodotta dalla tradizione e dalla voglia di fare. Persino l'architettura rivitalizza il Medioevo, dà slancio alla tradizione e all'orgoglio dell'appartenenza, rende familiare una figura emblematica come quella di Federico II di Svevia.

La Falconeria è un «patrimonio umano vivente», un patrimonio immateriale iscritto nella Lista Rappresentativa Unesco e finalmente riconosciuto anche in Italia. Questo patrimonio ha valore come veicolo di cooperazione e di promozione della diversità culturale: nei giorni scorsi lo hanno testimoniato a Melfi una pregiata mostra fotografica di Serena Galvani, l'affascinante danza aerea di Elisa Barucchieri e della compagnia ResExtensa, gli attori e i figuranti in abiti d'epoca che hanno portato in piazza la vita di mille anni fa. L'arte della Falconeria è infatti quel filo rosso che lega Melfi e quindi l'Italia ad altri diciassette Paesi asiatici ed europei: Arabia Saudita, Kazakistan, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Mongolia, Pakistan, Qatar, Siria, Corea, Portogallo, Re-

## Se una lettera «cambia» Dante

Soggiornò a Verona dal 1312 al 1316, non in Toscana: nuove ipotesi di studio

di ANDREA BUOSO

Dopo la «post-datazione» dell'eruzione di Pompei, un altro studio accademico riapre ora la cronologia del «padre» della lingua italiana, Dante Alighieri, prolungando il suo soggiorno da esiliato a Verona, città che potrebbe diventare la seconda dimora del Sommo Poeta, dopo Firenze.

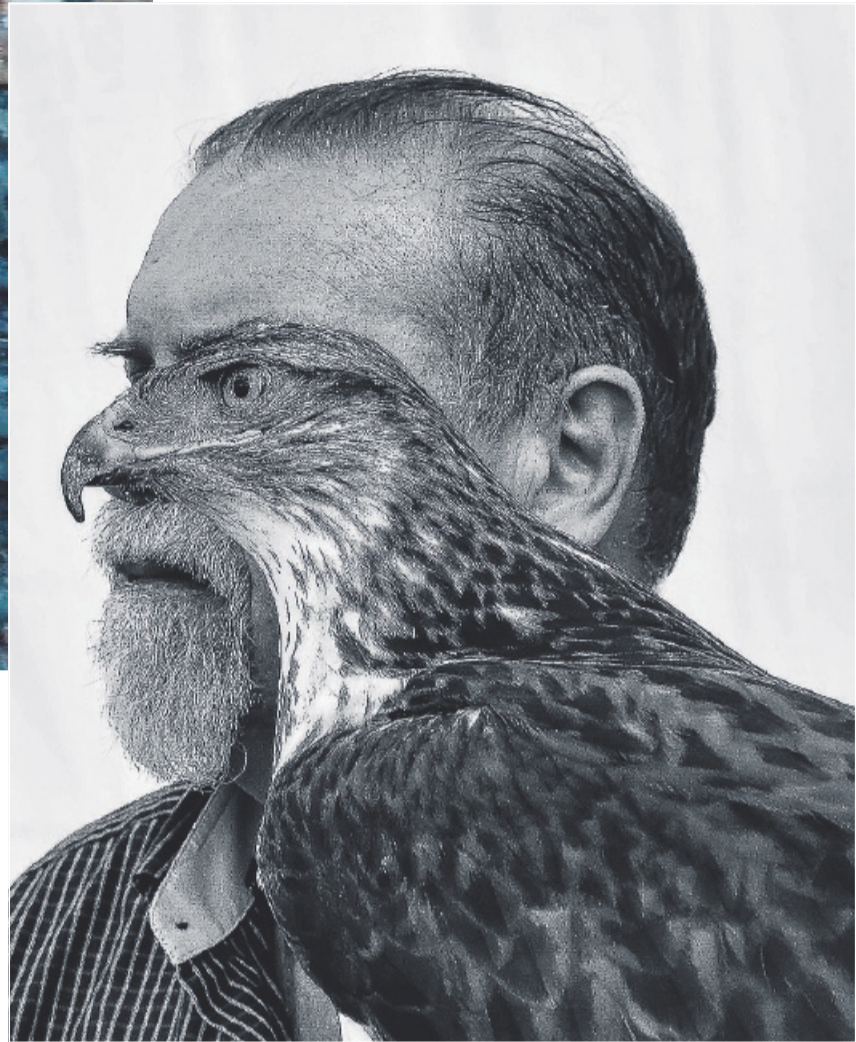
La nuova datazione nasce dall'esame della lettera che nell'agosto del 1312 Cangrande della Scala, signore di Verona, inviò al novello imperatore Enrico VII, e che con altissima probabilità potrebbe venire annoverata nel corpus letterario dantesco.

L'ipotesi è stata avanzata da Paolo Pellegrini, docente di Filologia e linguistica italiana all'università di Verona. «La lettera, che era già stata pubblicata un paio di volte in passato - spiega Pellegrini - proviene da una raccolta di testi del buon scrivere, che il notaio Pietro dei Boattieri, attivo a Bologna tra Due e Trecento, aveva incluso in un codice confluito più tardi in un manoscritto oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, il «Magliabechiano». In essa Cangrande denunciava a Enrico VII i gravi dissensi sorti all'interno dei sostenitori dell'Impero, Filippo d'Acacia, nipote dell'imperatore e vicario imperiale di Pavia, Vercelli e Novara, e Werner von Homberg, capitano

generale della Lombardia, e manifestava tutta la propria preoccupazione».

Una missiva delicatissima, per la cui stesura Cangrande si sarebbe servito di Dante, suo amico e autore di un elogio nei suoi confronti, nel canto XVII del Paradiso. Secondo Pellegrini «da un'attenta analisi del testo della lettera, dei suoi riferimenti e degli stilemi linguistici, appare evidente come la probabilità che l'abbia scritta Dante sia altissima». Tra le «prove» due citazioni delle *Variae* di Cassiodoro, già usate da Dante in altre epistole e nell'atto di pace dell'ottobre 1306 in Lunigiana come procuratore dei Malaspina, e un esplicito richiamo evangelico «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina», del Vangelo di

# CULTURA & SPETTACOLI



**UOMINI E FALCHI** La foto "Metamorfofi" di Serena Galvani diventata immagine simbolo della mostra allestita nel castello di Melfi, dal titolo "Aria, Uomini, Falchi", come il libro (edizioni A.R.I.E.) da cui è tratta. Altra sua mostra è stata dedicata a Federico II. La reporter bolognese è fotografa ufficiale della Falconeria internazionale

pubblica Ceca, Germania, Austria, Belgio, Spagna, Francia e Ungheria. Ecco perché la Falconeria è un linguaggio universale, fatto di passione e di cultura territoriale. Per i mongoli il falco è addirittura un animale domestico, un richiamo turistico oltre che di utilità per la caccia; per gli arabi i rapaci sono motivo di onore in casa, le famiglie se ne prendono cura, intorno all'animale girano più mondi: quello della caccia, quello dell'ambiente, dell'abbigliamento, della musica.

Ovunque la Falconeria è comunque quell'arte codificata da Federico II proprio a Melfi, dove l'imperatore elaborò il suo trattato sull'attività venatoria, quel *De arte venandi cum avibus* passato alla storia come il miglior manuale illustrato sul tema. E il Comune di Melfi ha ora fatto pubblicare, tradotto in italiano, l'unico commento coevo a quel testo, sopravvissuto in mille anni a guerre e devastazioni.

Per il millenario di Melfi è stato completato anche il restauro di una torre del castello federiciano, in cui è stato possibile allestire l'esposizione di altri preziosi reperti della cristalleria imperiale, dipinti con iscrizioni anche in arabo e raffigurazioni mitologiche che esaltano la Falconeria e l'arte che ne consegue. Un'arte che è ricerca interiore, perché la

falconeria non è roba da ornitologi e tantomeno esposizione da giardino zoologico, ma una filosofia di vita e un senso di infinito, perché il falco è sì una perfetta «macchina» da caccia ma è soprattutto un maestro del vento, sfrutta in volo le correnti e sa librarsi in cielo per poi scaricare la sua energia fiandandosi sulla preda a terra. Questa arte è tramandata nel tempo con regole precise ed è seguita ancora oggi come secoli fa. I falconieri creano una sorta di complicità con il loro animale, rischiano di perderlo ogni volta che lo lanciano in volo, sanno come richiamarlo ogni volta che lo cercano.

Questo filo rosso della Falconeria si sta finalmente dipanando attorno al mondo e sta rinforzando legami e relazioni mantenendo ben salda la propria etica anche tra i *Millenials* e attraverso i *social*. E questo è il paradosso di quest'arte, individualista come lo è il falco, animale solitario e straordinariamente incapace di creare legami di affezione e fedeltà. Il falco (come anche l'aquila) rappresenta l'eccellenza del volo, incarna miti esoterici, porta in volo magie antiche e sempre nuove, ma è foriero di libertà. Perciò Federico II non sapeva farne a meno e ne portava rispetto. E perciò Melfi ne custodisce gelosamente l'eredità.



1320 Dante era a Verona per pronunziarvi la *Questio de aqua et terra*, è possibile che il soggiorno durasse proprio da quel 1312, il che spiegherebbe l'altissimo elogio riservato a Cangrande nel Paradiso, l'encomio più nobile dedicato dal poeta a un vivente. Insomma conclude il docente veronese - un capitolo intero della biografia dantesca avrà bisogno di una robusta riscrittura».

Dopo la post-datazione di Pompei, un altro caso storico controverso anima il dibattito letterario

Matteo, già presente nel *De Monarchia*. Infine, i malvagi responsabili delle discordie imperiali vengono definiti *vasa scelerum*, che richiama il «vasel d'ogni froda» affibbiato a frate Gomita nel XXII canto dell'*Inferno*.

Il recupero della lettera produce una serie di conseguenze rilevanti sul piano biografico, per cui Dante avrebbe soggiornato a Verona per un lungo periodo, dal 1312 al 1320. «Cadono le ipotesi - precisa Pellegrini - che tra 1312 e il 1316 volevano Dante a Pisa o in Lunigiana, o addirittura negli attendamenti imperiali. Nell'estate del 1312 Dante si trovava già a Verona, e se la *Monarchia* fu scritta a quest'epoca, fu scritta sotto l'occhio di Cangrande. E poiché nel gennaio del

UNA FIGURA DA NON DIMENTICARE IL LIBRO USCITO CON LATERZA NEL '37 E I LEGAMI CON GLI INTELLETTUALI PUGLIESI

## Aldo Capitini, il filosofo della Marcia della pace

A 50 anni dalla morte: storia di un «educatore» politico

di VITO ANTONIO LEUZZI

La scomparsa di Aldo Capitini, il filosofo della «nonviolenza», il 19 ottobre del 1968 coincide con l'anno della protesta degli studenti nelle università, nella scuola e più in generale dell'irrompere dei giovani nella sfera politico-sociale.

Teorico della pace sulla scia del pensiero di Gandhi e di Mather Luter King - quest'ultimo scomparso nell'aprile di quello stesso anno - Capitini aveva caratterizzato il dibattito culturale e politico degli anni Sessanta assieme a Danilo Dolci e Don Milani per una radicale rinnovamento della vita religiosa, della scuola e della società civile ancorate a modelli autoritari. Lo slogan «il potere è di tutti» esprimeva l'esigenza di un forte cambiamento mettendo in crisi il sistema asfittico dei partiti, per una profonda azione etico-politica ed educativa dal basso.

Originario di Perugia, formatosi all'Università di Pisa concentrò i suoi studi in ambito filosofico-pedagogico, ma le sue idee per una riforma radicale della vita politica e religiosa dal basso rimasero tuttavia circoscritte ed isolate nel contesto italiano, condivise solo da minoranze critiche. Eppure la «nonviolenza» di matrice gandhiana, costituiva una parola attiva, «non una negazione», ma un agire in grado di incidere e trasformare la società. Capitini, infatti, esprimeva una esigenza di opposizione allo stato esistente che partiva da lontano.

È opportuno ricordare che sin dalla sua prima opera, *Elementi di una esperienza religiosa*, edita dalla casa editrice Laterza nel 1937, Capitini affrontò il tema della «Libertà religiosa» che si legava direttamente a quello più generale della «libertà politico-civile», osteggiata dal regime. «Qualsiasi individuo, gruppo o società anche vastissima, che non attiva in sé la libertà, che è il suo respiro, si cristallizza e si avvia alla morte...». Questo tratto originale e distintivo della sua ricerca e del suo impegno etico-civile si trasformò nella seconda metà degli anni Trenta in opposizione alle politiche violente del regime mussoliniano caratterizzate prima dal razzismo coloniale e poi dall'antisemitismo che determinò la persecuzione degli ebrei a partire dal varo delle leggi razziali del 1938. Capitini oppose un netto rifiuto al giuramento ed all'iscrizione del Partito nazionale fascista, rifiuto che gli costò l'allontanamento dalla Normale di Pisa dove era stato assunto come segretario.

L'opposizione alla guerra e l'impulso dato alla nascita del movimento liberal-socialista assieme a Guido Calogero ed a Tommaso Fiore rappresentò una delle espressioni più significative della cultura italiana non asservita al regime. Il movimento si diffuse a Perugia, Roma, Bologna e si radicò in Puglia negli anni del conflitto con l'adesione di giovani intellettuali tra cui Michele Cifarelli, Fabrizio Canfora, Ernesto De Martino, Domenico Loizzi, Giuseppe Bartolo, Giuseppe Patrono, Vittorio Bodini.

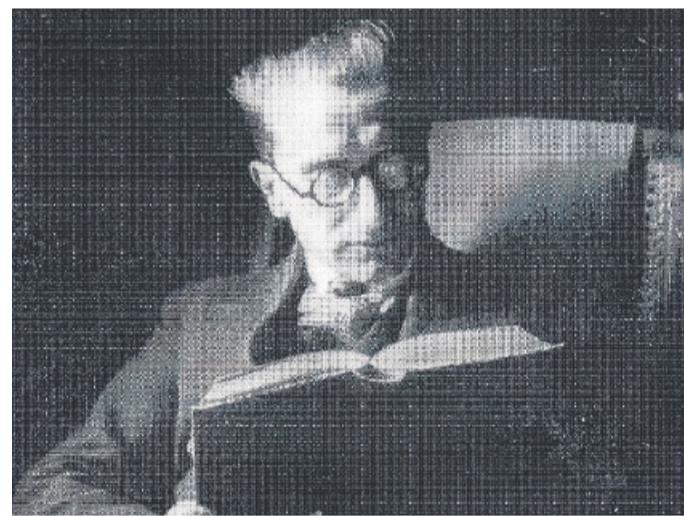
Capitini collaborò tra il 1944 ed il 1946 a *Il Nuovo Risorgimento* di Vittore Fiore ma non aderì al Partito d'Azione e condusse la sua azione in piena autonomia con l'istituzione dei Centri di orientamento sociale. La sua riflessione e la sua ricerca si caratterizzarono nel secondo dopoguerra sul piano di una pedagogia civile con al centro la difesa della Costituzione e della Scuola pubblica e con la Marcia della pace.

Quest'ultima inaugurata, il 24 settembre del 1961 prese avvio nel cuore dell'Umbria, nella terra di San Francesco, «culla di una proposta cristiana fondata sulla povertà e sulla mitezza». La marcia Perugia-Assisi si collocò in una fase di alta tensione delle relazioni internazionali caratterizzati dall'acuirsi della guerra fredda. Nell'agosto di quell'anno i tedeschi orientali legati al mondo comunista iniziarono la costruzione del muro a Berlino e contemporaneamente ci fu l'annuncio della ripresa degli esperimenti nucleari sovietici; mentre alcuni mesi prima aerei e navi statunitensi appoggiarono, senza successo, uno sbarco armato di esiliati anticomunisti a Cuba (Baia dei porci), intensificando l'impegno militare ed economico nella guerra del Vietnam.

«Capitini - secondo Norberto Bobbio - all'ideale della nonviolenza dedicò la parte migliore di se stesso, ne fu il

filosofo, il maestro e l'infaticabile propagatore». Il filosofo della marcia della pace nei momenti più difficili della società italiana ebbe il coraggio di porsi contro corrente, contro il fascismo, contro la violenza, contro l'autoritarismo, contro la guerra.

L'adesione agli ideali socialisti scaturì



vano dalla ricerca di una nuova socialità con caratteristiche originali e creative fuori da schemi tradizionali e da rigide impostazioni dottrinali. Capitini autentico «educatore politico» ha posto al centro della sua ricerca il tema della formazione democratica dei cittadini in grado salvaguardare i valori etici e solidaristici universali per poter nullificare, con la pratica della nonviolenza, il razzismo, le intolleranze e per superare i conflitti.

**PERUGIA-ASSISI**  
In alto, una famosa foto della Marcia del 1961: al centro e c'è Capitini, ritratto qui sopra

### Vetrina

OFFERTA GRATUITA DI PROGRAMMI IN STREAMING  
Anche in italiano il canale culturale «Arte»

■ Dopo il francese, tedesco, inglese, spagnolo e polacco, «Arte», il canale culturale europeo, debutta anche in italiano. È partito infatti ieri Arte in italiano, versione sottotitolata dell'offerta gratuita in streaming video di oltre 400 ore di programmi, 300 di concerti e spettacoli con una cinquantina di Opere dal vivo l'anno, oltre a cinema, documentari, mostre, storia, scienze, inchieste e magazine. Fondata nel 1991 da Francia e Germania, avrà tra i prossimi titoli, «La guerra dei sogni», sugli anni 1918-1938.

DOPO LO SCOOP DEL «DAILY MAIL», PARLA LA PORTAVOCE  
«Non è vero, Michael Bublè non si ritira»

■ Michael Bublè non si ritira. Lo staff del crooner canadese, dopo la diffusione dell'intervista di alcuni giorni fa al «Daily Mail» in cui dichiarava che l'album «Love», in uscita, sarebbe stato l'ultimo, smentisce l'ipotesi di un addio alle scene dopo la malattia del figlio. «Michael Bublè non ha assolutamente intenzione di ritirarsi. Non ero presente all'intervista, ma la frase riportata deve essere stata presa fuori contesto», ha dichiarato la portavoce del cantante.